

Le Belle Lettere Extra 2
I canuts di Lione

Umberto Calamita

I canuts di Lione

Rivolte, solidarietà operaia e repressione nella Francia del 1831-34



Asterios
Trieste 2021

Prima edizione nella collana LE BELLE LETTERE EXTRA, Luglio 2021

© Umberto Calamita, 2019

© Asterios Abiblio Editore, Trieste 2020

Tutti i diritti sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-171-1

Indice

Prefazione (di Ludovic Frobert), 9

1. L'industria manifatturiera in Francia e l'artigianato della seta a Lione, 23
 2. La rivolta del 1831, 43
 3. La rivolta del 1834, 59
4. Solidarietà operaia tra luddismo, millenarismo e mutualismo, 79
 5. “*L'Écho de la fabrique*” e la stampa operaia, 89

Appendici, 97

Bibliografia,

Avvertenza

Questa pubblicazione, pur nella sua sinteticità ed essenzialità in quanto non vuole essere un testo di approfondimento o ricerca storica ed archivistica, tenta di colmare una profonda lacuna nel mondo editoriale italiano e di raccontare un'esperienza importante, se non nodale, nella storia del movimento operaio internazionale, utile per comprendere il comportamento delle classi nel momento del confronto aperto e del disvelamento delle contraddizioni.

Le fotografie contenute nel libro sono di Anne-Lise Poulnot, mentre le immagini d'epoca sono state messe a disposizione da Philibert Varenne (Maison des Canuts, Lyon).

Prefazione

di Ludovic Frobert¹

Si sa che quando gli storici narrano vecchie storie, i loro racconti dicono sulle cose presenti – dubbi ma anche speranze – almeno quanto dicono su quegli episodi antichi su cui fissano lo sguardo. «*La storia è inseparabile dallo storico*», sintetizzava Henri-Irénée Marrou². La storiografia che s'è occupata delle insurrezioni di Lione, quelle del novembre 1831 e dell'aprile 1834, non sfugge alla regola. Se nel XIX secolo, Karl Marx e Friedrich Engels avevano fatto dei *canuts* dei lontani discendenti degli schiavi romani al seguito di Spartaco, era per meglio sottolineare che quegli stessi *canuts* erano stati precursori più o meno coscienti di quelle violente lotte di classe che stavano scandendo il presente (soprattutto il 1848) e di cui l'episodio della Comune (1871) stava andando a costituire, un po' più tardi, il punto culminante.

Sono molteplici gli esempi di letture e riletture e, nel contesto della presente prefazione al bel saggio di Umberto Calamita, non ne citerò che tre. Tre esempi di storici lionesi della *Fabrique*, dei *canuts* e delle loro insurrezioni: Justin Godart, Robert Luc e Fernand Rude.

Justin Godart (1871-1956), proveniente da un ambiente modesto, è stato, si sa, un esponente del radical-socialismo lionese, deputato di Lione e senatore del Rodano. Due volte ministro (Lavoro e Igiene, poi Salute) tra le due guerre, ha accompagnato i primi sviluppi dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, adottando una condotta esemplare sotto Vichy³. Sappiamo anche che, formatosi presso la Facoltà di Diritto di Lione, s'era appassionato a partire dalla svolta del 1900 alla questione del lavoro, alla sua organizzazione, al tema dei diritti. Fonda, col suo amico Paul Pic, la pionieristica rivista *Questions pratiques de législations ouvrières et d'économie sociale* e prende in esame la storia del lavoro a Lione. Pubblica *L'Ouvrier en soie* (1899) ed articoli in seguito riuniti nella bella raccolta *Travailleurs et métiers lyonnais* (1909). Le sue monografie sui

1. Questo testo è stato presentato per la prima volta all'Hôtel de Ville di Lione (1° dicembre 2017), in occasione del 10° anniversario della manifestazione “*Novembre des canuts*”, creata nel 2007 da Robert Luc, recentemente scomparso. La traduzione dal francese è curata da U.C.

2. Henri-Irénée Marrou, *De la connaissance historique*, Paris Seuil, 1954.

3. Annette Wieworka (dir.), *Justin Godart, Un homme dans son siècle (1871-1956)*, Paris, CNRS Editions, 2005.

canuts appaiono quindi in un momento cruciale della III Repubblica (Godart ha circa 25 anni nel periodo dell’Affare Dreyfus), momento che caratterizza in modo particolare, ma non unicamente, l’abbozzo delle prime leggi sociali che andranno a costituire un po’ più tardi le fondamenta del nostro Stato assistenziale (Legge sugli incidenti di lavoro, 1898).

Cosa ci dice allora Godart sul cruciale periodo 1831-1834? Egli vi scorge un avvenimento fondante per la moderna storia del lavoro, imprescindibile. Pochi mesi dopo una rivoluzione (quella del luglio 1830), quella in cui è stata offerta e poi vanificata la speranza repubblicana – ricordiamoci che con Luigi-Filippo I si è passati in pochi mesi dall’aspettativa d’un “Re-cittadino” alla triste realtà d’un “Re-borghese”, con l’affermazione di un regno di notabili –, i *canuts* hanno fatto mostra di notevole maturità. E ciò, nota Godart, è avvenuto per tre ragioni: la prima è che essi hanno saputo focalizzare le proprie aspettative sulle questioni del lavoro, sulle questioni economiche e sociali e non su questioni strettamente politiche; hanno saputo giudicare che era a questo livello e non sulle forme politiche estreme che dovevano fondare le proprie attese: insomma, far sviluppare e migliorare la “Repubblica economica”.

Conseguentemente, e questo è il secondo argomento di Godart, se i tessitori hanno usato il mezzo dell’insurrezione, rivoltandosi hanno raggiunto i loro principali obiettivi attraverso altre vie: non tanto attraverso il moto in sé, quanto attraverso il mutualismo (vero antenato del sindacalismo) e la cooperazione. Perché a Lione, ci spiega Godart in un articolo consacrato al *compagnonnage*, «*non amano affatto le lotte sterili, i conflitti inutili ... preferiscono l’azione silenziosa e feconda alle azioni rumorose ed improduttive*».

Infine – e ricordiamoci che Godart scrive in un periodo segnato dalla legge sulla separazione tra Chiesa e Stato –, egli insiste sulle origini lontane e profonde dell’evento: perché in effetti questi avvenimenti a Lione? La situazione geografica ed economica della città, la sua storia politica ci spiegano molte cose. Ma Godart vi aggiunge un elemento ancor più simbolico e culturale: «*Lione è una città mistica più che religiosa. Lione è luogo d’elezione per tutte le eresie... Il misticismo lionese ha servito la causa della cooperazione e di tutti i progetti di riforma sociale. Ha diretto il suo fervore verso la ricerca della felicità presente, ed i cooperativisti sono stati gli adepti d’un culto nuovo, quello dell’associazione fraterna*»⁴. Vi è chiaramente una lettura degli accadimenti del 1831-1834 molto “Terza Repubblica”, molto “Repubblica dei professori”, radical-socialista.



MAPPA DI LYON 1830

Giriamoci ora verso un altro interprete, un altro storico degli avvenimenti del 1831-1834, Robert Luc (nato nel 1943 e morto il 12 marzo 2017). Bisognerebbe qui descrivere le peregrinazioni di questo brav'uomo della Croix-Rousse, una brava persona che ha moltiplicato le sue esperienze lavorative (manovale, impiegato, aiuto-contabile), ma che s'è soprattutto dedicato all'espressione ed alla trasmissione scritta, orale e fotografica, in relazione con la storia di ieri e di oggi nel territorio *croix-roussien*; e specialmente alla sua storia sociale, popolare⁵. Siamo tentati, a questo proposito, ad avvicinare gli interventi di Robert Luc al progetto d'una storia popolare, radicale, così come l'ha definita lo storico americano Howard Zinn. Quest'ultimo insiste sull'impossibilità per lo storico di restare neutro, incolore/indolore, nota che lo storico in qualche modo «scrive su un treno in marcia» e che deve assumere una storia portatrice di valori, impressioni, emozioni che richiamano indignazione e reazioni.

La storia popolare, scrive più precisamente Zinn, può avere cinque virtù: indirizzare la nostra sensibilità verso il destino delle vittime; denunciare le presunte neutralità e benevolenza dei governi; smascherare l'ideologia che confonde la nostra lucidità; preservare dall'oblio i momenti che hanno mostrato la possibilità d'una vita migliore, ma anche i tradimenti dei *leader* rivoluzionari⁶. Allora, quando leggiamo i suoi articoli, i suoi cammei, i suoi post, quando si è avuta la fortuna d'ascoltare il suo insegnamento orale o di condividere semplicemente un bicchiere con lui, c'è molto di tutto ciò in Robert Luc. E sicuramente tutto ciò invita ad essere attenti alla propria storia, a quelle stazioni che egli ha privilegiato nel famoso treno in marcia nella storia, a quel ch'egli ha trattenuto del paesaggio incontrato.

Bisognerebbe ricordare il suo passato politico (soprattutto sindacale), il suo impegno morale, ma mi accontenterò di menzionare qui quel che lui rammenta a proposito del maggio 1968 (aveva allora 25 anni) alla Croix-Rousse: «*La gente discuteva molto in quel periodo. Provava a trovare un concetto di vita differente, più comunitaria*». La storia che Robert sta valutando possiede, secondo me, quattro caratteristiche: è una storia esigente, attrezzata, seria, attenta alla «*complessità della verità storica*»: quante leggende e miti sono segnalati nei suoi post e nei suoi articoli; si tratta anche di una storia attenta a quel che le scienze sociali

4. Justin Godart, *Travailleurs et métiers lyonnais*, Lyon, Cumin et Masson, 1909.

5. Vedere il blog di questo giornalista, storico, scrittore e “bambaneur”, dove sono presentati decine di articoli e post, così come le sue opere, per esempio, *La Croix-Rousse au fil du temps*, Lyon, Mot passant, 2002, <http://canutdelacroixrousse.blogspot.fr/>

6. Howard Zinn, *The Politics of History*, II ed., Illinois University Press, 1990.

d'oggi chiamano l'ordinario, le vite private, le abitudini, i costumi, il locale, il trascurato, il fugace, in breve, i dimenticati e le dimenticanze della storia e non quel che troppo sovente ci racconta la storia ufficiale, il "romanzo nazionale"; ancora, è una storia che «*tesse un dialogo*» col presente: «*evocare il passato per il passato mi sembra totalmente insufficiente. Non acquista valore se non viene ad arricchire la nostra riflessione attuale*»; è, infine, una storia scrupolosamente attenta alla qualità della scrittura e ad una buona trasmissione degli insegnamenti: un lavoro di scrittura.

In uno dei suoi migliori testi, *La liberazione della Croix-Rousse* (settembre 2004, per il sessantesimo anniversario), Robert riassume in poche parole il suo approccio: «*Bisogna essere giusti, esatti, precisi. La Storia, quella con l'esse maiuscola deve mostrarsi come verità. Date... fatti... sì... è la storia della Francia... cioè quella di donne, di uomini, di bambini... Dietro la cronologia, degli avvenimenti, dietro i discorsi ed i fatti d'armi, dietro le grandi figure di quest'epoca c'è il quotidiano. Una popolazione che soffre. Una popolazione che lavora*»⁷.

In un altro passaggio del medesimo testo, Robert evoca queste "ombre furtive" che si sentirono oltraggiate e resistettero sulla collina ed a Lione negli anni bui 1940-44 e che, alcuni, pagarono un alto prezzo. E conclude lo stesso Robert: «*Vedo queste ombre che abbiamo evocato. Che direbbero oggi?*». Ed armato di questo convincimento ch'egli ha affrontato la storia della *Fabrique* e dei *canuts*. Ha continuato la sua ricerca leggendo le maggiori pagine, spesso splendide, de *L'Écho de la fabrique*, il giornale dei tessitori. Un «*laboratorio sociale*» scriveva ed è stato in quell'occasione, quando da parte nostra stavamo pubblicando periodicamente quel settimanale, *online* ed accompagnato da un apparato critico, che ci siamo incontrati, dieci anni fa, in occasione della prima edizione del "Novembre dei *canuts*" e , in seguito, abbiamo continuato lo scambio.

Di questi episodi nella storia dei *canuts*, Robert ha proposto allora un approccio economico ma anche sociale, culturale, politico, geografico. S'è interessato perciò sia al gesto tecnico del tessitore che al suo habitat, al suo laboratorio, alla sua strada, al suo quartiere (Serin) ed ai suoi edifici (il municipio, la chiesa); s'è appassionato alla sua alimentazione, alla sua salute, ai suoi mezzi d'espressione (l'ironia, la poesia, la canzone) ed alle sue feste, alle sue passioni (le bocce) ed infine alla speranza di veder concretizzarsi i «*principi di una*

7. Post intitolato "*La libération de la Croix-Rousse*" (blog, dicembre 2007).

Repubblica giusta». Insomma, la speranza del “vivere lavorando”, dove il primo termine, “vivere”, sussume il secondo, “lavorare”. Scrive infatti, in modo sintetico: «*L'eredità che essi trasmettono attraverso i loro scritti non è rappresentata solo dalla descrizione delle loro sofferenze, ma è soprattutto quella degli elementi fondativi del movimento operaio in lotta che propone, fissa, tanto agli uni che agli altri, degli obiettivi*»⁸.

Justin Godart e Robert Luc, due letture, che non sono fundamentalmente in opposizione, ma che vedrei piuttosto come complementari, degli episodi lionesi del 1831-1834. Ci sarebbe stato bisogno qui richiamare l'importante figura di Fernand Rude (1910-1990), che resta, nel XX secolo, il maggiore storico della *Fabrique* e dei *canuts*. Non posso esimermi comunque dal dirne qualche parola: Rude pubblica nel 1944 (è la sua tesi di dottorato in storia) *L'Insurrection lyonnaise de Novembre 1831. Le Mouvement social à Lyon de 1827 à 1832*. E' un gran bel libro. E ancora, per comprendere la storia che ci viene raccontata, bisognerebbe porre attenzione all'autore, lo storico, ed al contesto in cui si trova a scrivere.

Rude ha soggiornato a lungo in URSS all'inizio degli anni '30, partendone al tempo dei tragici grandi processi di Mosca, ed ha 25 anni nel periodo del Fronte Popolare ed è ancora Rude, durante la guerra, che raggiunge il movimento di resistenza del Vercors (sulle montagne a sud di Lione, non lontano da Grenoble, *ndt*). Nel 1944, nel suo libro sui *canuts*, egli presenta sicuramente un'analisi globale degli avvenimenti e dei vari attori, precisa, minuziosa, ma la focalizza sul momento insurrezionale, sui giorni della rivolta e particolarmente sui combattimenti del 21-23 novembre 1831. Quello, per lui, è l'avvenimento saliente, capitale. Riassumendo magnificamente lo spirito di quest'opera, una commentatrice, Simone Debout, scrive: «*Lo storico s'impegna quanto il partigiano. Giudica meglio il passato quanto più vive il presente; diviene allora sia espressione che giudice della trasformazione*»⁹.

Ed ecco, per ricordare, quel che Rude scriveva nel 1944 – proprio quando, contestualizziamo ancora una volta questo testo, veniva elaborato il programma del Consiglio Nazionale della Resistenza – nella conclusione della sua opera sull'insurrezione lionese del 1831: «I canuts erano lavoratori molto capaci. Fisicamente, essi non erano gli esseri sottoalimentati, gracili e sudici come spesso li si ha dipinti. Al contrario, una vera e propria élite intellettuale s'era formata tra loro, i cui rappresentanti si distinguevano per cultura, vigore,

8. Post intitolato “*La santé des canuts*” (blog, dicembre 2007).

9. Simone Debout, *Vivre en travaillant ou mourir en combattant*, L'Homme et la Société, vol. 19, 1970.

elevazione di spirito, gusto artistico, per l'alta idea che s'erano fatti della dignità personale, per il senso di giustizia nelle rivendicazioni sociali, per la concezione dell'onore operaio. Un magnifico passato di lavoro, la pratica secolare d'un mestiere che è quasi un'arte aveva progressivamente affinato la popolazione lionese.

In certe epoche di prosperità, sotto l'Impero e la Restaurazione, quando i telai battevano in modo intenso, questa aveva conosciuto un relativo benessere che aveva favorito lo sviluppo delle proprie possibilità d'azione, il risveglio della riflessione, la fioritura d'una coscienza operaia. Lione divenne un ardente "foyer de lumière" per i lavoratori che cominciarono ad occuparsi del miglioramento della propria sorte, che iniziavano il loro ammirevole sforzo di liberazione. Il sentimento di solidarietà che li animava s'era tradotto nella fondazione di parecchie società di Mutuo Soccorso, di cui alcune, come quella dei cappellai, non erano altro che strumento di lotta contro i padroni, associazioni di resistenza, insomma, sindacati camuffati. I capi-laboratorio setaioli, stanchi di subire passivamente l'ingiustizia e le ingiurie, hanno seguito questo esempio e creato una società interamente "filantropica", il Mutualismo»¹⁰.

Appresso a Rude, una storiografia moderna, più accademica, sui *canuts*, sulla Fabbrica, sulle insurrezioni, s'è venuta sviluppando. Negli anni '70 ed '80 è venuta in particolare dagli Stati Uniti con contributi solidi, classici, da parte di Robert Bezucha (sul 1834), di Marie Lynn McDougall (sul 1834-1851), di George Sheridan (sul 1851-1871)¹¹. All'inizio degli anni 2000, a nostra volta abbiamo riaperto ugualmente questo cantiere, pubblicando *online* l'edizione commentata, ed in modo settimanale, *L'Écho de la fabrique* (1831-1834), poi i suoi eredi principali o concorrenti diretti, *L'Écho des travailleurs*, *L'Indicateur*, *La Tribune prolétaire*. L'iniziativa della pubblicazione da parte del nostro collettivo, cominciata il 30 ottobre 2004 – il numero 1 de *L'Écho* era apparso il 30 ottobre 1831 –, s'è prolungata fino alla metà del 2009¹² ed ha dato luogo a diverse pubblicazioni di sintesi¹³.

10. Fernand Rude, *L'insurrection lyonnaise de novembre 1831: Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, Paris, Editions Anthropos, 1969, pag. 733

11. Robert J. Bezucha, *The Lyon Uprising of 1834: Social and Political Conflict in the Early July Monarchy*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1974; Mary Lynn Stewart-MacDougall, *Artisan Republic: Revolution, Reaction and Resistance in Lyon 1848-1851*, McGill University Press, 1984; George J. Sheridan, *The Social and Economic Foundations of Association among the Silk Weavers of Lyon, 1852-1870*. 2 vols. New York: Arno Press, 1981

12. Vedere il sito: <http://echo-fabrique.ens-lyon.fr/>

13. Alle opere rilevanti di questo progetto lionese d'edizione e pubblicazione che s'è andato sviluppando tra il 2004 ed il 2014, opere

Tutti questi contributi hanno prolungato e approfondito, e talvolta rettificato, intuizioni anteriori già presenti in Rude. Queste insistevano sulla specificità del modello produttivo della *Fabrique* (l'industria della seta a Lione), una manifattura diffusa sul territorio, e sottolineavano a che punto fosse erroneo confondere l'artigiano – il tessitore (setaiolo), fratello d'armi del tipografo – con l'operaio moderno il cui regno successivo della manifattura concentrata, poi dell'officina, sarebbe andato a marcare lo sviluppo; a quale punto, infine, i mezzi di difesa, d'espressione, di riunione, di presa di coscienza, d'indicazioni, d'iniziativa, furono variegati ed ingegnosi, in quel periodo, tra i *canuts*. Questi contributi hanno pure richiamato le rivolte, ma hanno anche insistito su alcuni aspetti fin là trascurati degli avvenimenti del 1831-1834. Se i *canuts* hanno issato la bandiera nera reclamando di voler “vivere lavorando o morire combattendo”, hanno anche agito e preso la parola, *in via complementare*, in ben altra maniera. Ne ricordiamo qui almeno tre.

La stampa, innanzitutto. All'interno di un'opera sintetica sulla storia globale dell'emancipazione dei lavoratori, ieri ed oggi, opera significativamente intitolata *Live Working or Die Fighting* (2007), il giornalista britannico del *Times* Paul Mason consacra un capitolo ai *canuts* del 1830 ed avvicina quest'esperienza a quella degli scioperi dei tessitori indiani, nel 2005, a Varanasi. Cos'è, secondo Mason, che accomuna questi due episodi lontani nel tempo e nello spazio? Semplicemente il fatto che, storicamente nel caso dei *canuts*, i lavoratori, nel loro percorso d'emancipazione, hanno afferrato e sfruttato l'opportunità costituita dall'apparizione di un nuovo mezzo di comunicazione: il giornale.

E' in effetti un'esperienza pionieristica che si svolge a Lione all'inizio degli anni 1830. I *canuts*, primi lavoratori in Francia, fondano un giornale, un settimanale, *L'Écho de la fabrique* per sviluppare le proprie analisi sulla situazione politica e sociale, evitare d'essere invisibile agli occhi dell'opinione pubblica, fare inchiesta sulle maniere di migliorare la propria condizione di lavoro e di vita, senza doversi rimettere mani e piedi legati agli “esperti” dell'epoca: «*Gli sventurati operai hanno scelto, come arma difensiva dei propri diritti, la pubblicità*», recita il *Prospectus* del giornale che circola per Lione gli ultimi giorni dell'ottobre 1831. Giornale di alto livello, sia sul piano economico e sociale, che su quello culturale: e che discute e

che Umberto Calamita menziona nel suo saggio, deve essere aggiunto il seguente riferimento: Simon Hupfel, *L'évolution comparée des manufactures de soieries de Lyon et de Londres, 1789-1848, Une approche institutionnaliste*, Thèse de sciences économiques, ENS-Lyon, 2010.

dibatte con gli altri organi della pubblica opinione, rappresentati da *Le Courier de Lyon* (orleanista), *Le Précurseur* (repubblicano), *La Glaneuse*... ma notiamo anche la precoce presenza del *Conseiller des femmes* di Eugénie Niboyet. L'avvenimento non passa inosservato.

Alexandre Dumas, di passaggio per Lione nel 1832, nota la vitalità del dibattito pubblico e scrive: «*Il progresso più grande ed evidente è che gli operai stessi hanno un giornale redatto da operai ed in cui tutte le questioni vitali relative al commercio, di alto o di basso livello, sono trattate, discusse, risolte*». La consapevolezza di quel che può rappresentare l'aver a disposizione un giornale, una voce, un'opinione è espressa chiaramente da uno dei suoi redattori, il repubblicanissimo Marius Chastaing (uomo vicino al cuore di Robert Luc), nel numero del 29 aprile 1832: «*SCUDO, un giornale serve da arma difensiva; GIAVELLOTTO, serve per attaccare; SPECCHIO, riflette le opinioni; ARENA, apre campo libero; TABULA RASA, ricete e conserva le loro diverse espressioni*».

Apprendosi con un articolo d'attualità consacrato a Lione ma talvolta ad una situazione nazionale che, si sa, s'irrigidisce di mese in mese tra il 1831 ed il 1834, chiudendosi con rubriche più culturali a testimonianza della sfida che costituisce l'emancipazione morale (intellettuale) e non solo fisica dei lavoratori, il cuore di queste otto pagine del giornale è occupato dalla presentazione del rendiconto settimanale del Consiglio dei *prud'hommes* (i probiviri eletti e chiamati a giudicare i contenziosi della Fabbrica, *ndt*), presentazione accompagnata sistematicamente da rubriche di testimonianze e discussioni aperte ai tessitori: il Consiglio dei *prud'hommes*, un luogo, lo vedremo, in cui i tessitori sperimentano la democrazia (solo luogo, perché ricordiamo che allora il diritto di voto, legato alla proprietà ed alla ricchezza, non tocca in Francia che poche centinaia di migliaia di persone...).

Giornale d'informazione e di dottrina, *L'Écho de la fabrique* fa udire in mille modi diversi la voce privata, rivendicatrice, dei tessitori, anche in maniera beffarda: il giornale si chiude in effetti con la rubrica *Coups de navette* (colpi di spola, *ndt*), una o due righe di brevi che permettono, spesso in forma codificata, di condizionare le capacità e le altre forze economiche e politiche locali contemporanee, allorché queste si rivelavano per nulla caritatevoli, né solidali, né soprattutto intelligenti. La mia preferita, *L'Écho de la fabrique* del 22 gennaio 1832 (poche settimane dopo l'insurrezione di novembre e l'entrata delle truppe del Principe d'Orléans a Lione): «*Un Principe ha detto: gli interessi degli uni sono gli interessi degli altri. Gli operai sono sempre gli uni. Quando saranno gli altri?*».

Il mutualismo e i prud'hommes. Ora, l'interesse degli uni e degli altri è che la Fabbrica, industria di punta, continui a vivere ed a far vivere: che tutti possano viverne ed in modo corretto e degno. Ora, spiegano i *canuts*, quel che incancrenisce la manifattura diffusa, le impedisce d'innovarsi e di svilupparsi, bloccando qualsiasi collaborazione, è soprattutto l'asimmetria del potere che consegna il capo del laboratorio ai desiderata del commerciante. E tutto ciò ha un nome, gli abusi di cui *L'Écho de la fabrique* del 22 gennaio 1832 annota le 15 principali cause nel funzionamento dell'industria della seta. I tessitori hanno da rivendicare molto più in favore d'una regolamentazione globale di tali abusi di quanto non sia la semplice fissazione d'una tariffa. Ed essi auspicano una regolamentazione collettiva.

Non sono assolutamente dei barbari, come li descrive il pubblicista Saint-Marc Girardin (discepolo di Guizot, eminenza politica di Luigi Filippo), ma esprimono chiaramente due rivendicazioni: *I*, sensibili alla propria debolezza quando devono negoziare consensualmente (a quattr'occhi) con i commercianti, essi domandano la libertà d'associarsi in seno al mutualismo per scambiarsi informazioni ed aiutarsi reciprocamente ma anche per discutere collettivamente col gruppo dei commercianti, nel momento dei cruciali negoziati sulle tariffe o sugli abusi. Essi si attendono anche di ottenere delle convenzioni che li soddisfino collettivamente. Raggruppando nel 1827 un centinaio di *chefs d'atelier*, il *Devoir mutuel* conosce poco dopo un'estesa crescita, mentre l'inizio degli anni 1830 viene assorbito da un'intensa riflessione sulla stessa nozione d'associazione. Perché l'associazionismo appare essere il mezzo di resistere all'ondata liberale dell'epoca che evoca il futuro sotto forma d'una competizione tra individui; *II*, se dei collettivi sono a confronto e devono discutere tra loro, c'è bisogno di un luogo, di una cornice, di un'istituzione che formalizzi le regole d'un reale dialogo tra uguali. Attenti alla creazione feconda d'un vero dialogo sociale che riposi sulla parità e l'equilibrio di coloro che discutono, i tessitori accreditano al consiglio dei *prud'hommes* (il cui primo esempio si è avuto proprio a Lione nel 1806) un ruolo importante in termini di regolamentazione sociale: e soprattutto sul capitolo cruciale dell'elaborazione d'un "codice della Fabbrica", un codice del lavoro.

In quest'inizio degli anni 1830, i tessitori rivendicano dunque un miglioramento del carattere paritario di questa istituzione. Battaglia che sarà vinta solo in (piccola) parte: decisa dal governo di Luigi Filippo, la riorganizzazione dei *prud'hommes* nel marzo 1832 delude: solo gli *chefs d'atelier* che possiedono quattro telai sono elettori ed eleggibili (cosa che fraziona la loro categoria) e soprattutto, all'interno del nuovo con-

siglio vanno a sedersi otto rappresentanti dei tessitori e nove dei commercianti. Si è dunque lontani dalla parità, cosa che il “*coup de navette*” del 25 marzo 1832 esplicita in modo inimitabile: «*E’ stato chiesto ad un uomo di legge perché ci dovrebbero essere nove prud’hommes commercianti e solamente otto operai. E’ perché, ha risposto, ci sia tanta ragione da una parte quanta dall’altra*».

La cooperazione. Attorno a noi, attualmente, non finisce d’esser richiamata la tematica dei beni comuni: delle forme di proprietà né individuali, né statali, basate sulle collettività, sulle comunità e la cui unica regola costitutiva sarebbe la partecipazione. Tale orientamento nasce in un contesto globale di grave crisi economica, sociale, ecologica, politica. Intorno al 1830, la situazione non era assolutamente differente, con le persone del tempo che avevano il sentimento struggente di vivere in una “società in via di sbriciolamento”: «*La società non è altro che un ammasso d’egoismo, non è più un unico corpo; son le membra separate d’un cadavere*» scriveva Pierre Leroux. Lo stesso Leroux battezzava un po’ dopo un termine che avrebbe conosciuto una certa fortuna e che anche oggi non è ancora obsoleto, quello di “socialismo”. Ecco quel che, un po’ più tardi scriveva: «*Sono stato io (...) che per primo mi sono servito della parola “socialismo”. Era un neologismo allora, un neologismo necessario. Avevo forgiato questa parola per opposizione all’individualismo che stava cominciando ad aver corso*»¹⁴.

L’individualismo rappresentava la teoria difesa dagli economisti liberali, i quali pensavano che il comportamento individuale stimolato dai mercati avrebbe spontaneamente creato la ricchezza delle nazioni (Smith). Bisognava lasciar agire i mercati liberamente, senza intervento della politica: l’economia s’imponesse alla politica. Ciò avrebbe potuto essere ammissibile, giudicavano i critici, se un tale mondo di provvidenziale libertà non avesse creato incessantemente mali evidenti, crisi e soprattutto la scandalosa crescita parallela della ricchezza per taluni e della povertà per tutti gli altri. Ecco quel che scriveva a questo proposito Charles Fourier nel 1808: «*Sì, l’assurdità è totale, tanto che non sapete trovar rimedio al più scandaloso dei disordini sociali, la povertà*» (dalla *Teoria dei quattro movimenti*).

Allora, di fronte ai discorsi liberali ed economici, altri pensatori, protosocialisti dunque, stavano riflettendo non su un mondo di individui interessati, mondo atomizzato, in polverizzazione, ma su un mondo che stava ricreando, riorganizzando il sociale, la sociabilità, l’associazionismo: c’erano là, già in litigio tra loro, i saint-

14. Pierre Leroux, *Lettre au Docteur Deville*, 1857, riprodotto in: Miguel Abensour, *Le procès des maîtres rêveurs*, Paris, Sulliver, 2000.

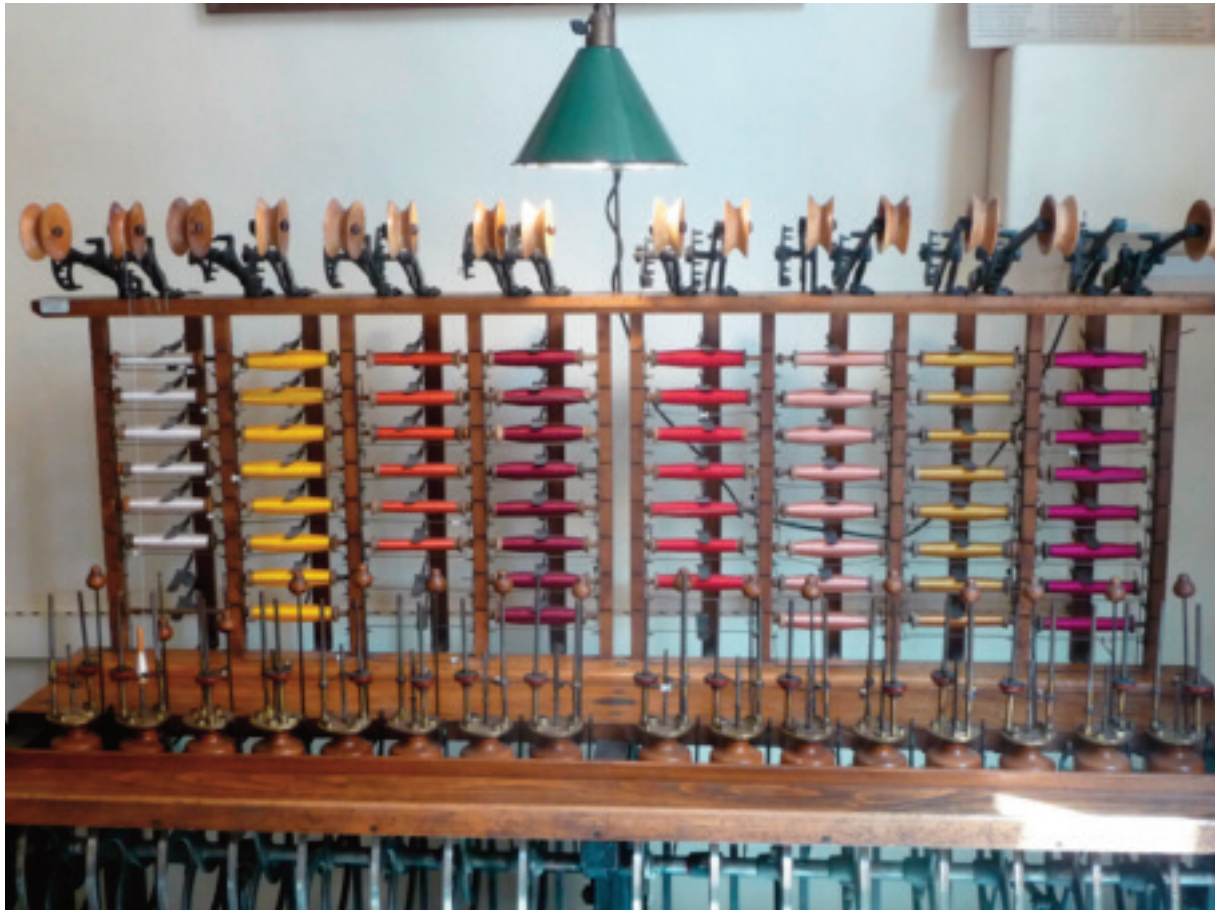
simoniani, i fourieristi, i repubblicani legati alla questione sociale, i primi comunisti ecc. Sulle pagine de *L'Écho de la fabrique*, i nostri *canuts* erano attenti a tutte queste novità intellettuali. Le mettevano insieme, abilmente, per adattarne lo spirito alla propria realtà materiale, alla propria vita d'artigiani tessitori che difendevano la loro industria. Com'è noto, essi furono interessati al discorso dei fourieristi che celebravano il lavoro attraente ed entusiasmante perché qualificato, il fatto di possedere garanzie di base (sanità, alimentazione, educazione), la possibilità di evitare il parassitismo dei grandi commercianti.

Ma quel che i *canuts* innanzitutto trattennero del fourierismo fu una certa libertà di sperimentare nuove forme di proprietà. Nell'autunno 1834, pochi mesi dopo la seconda insurrezione, appariva sulle pagine de *L'Indicateur* (che era succeduto all'*EF*) un articolo dal titolo: "*Miglioramenti industriali*". Si trattava del progetto di creazione di una cooperativa di consumo. Il miglioramento consiste qui nella riforma del principio di compravendita, nel dare «*al commercio una forma nuova destinata ad essere rigenerata ed in predicato di produrre un miglioramento reale, positivo, evidente, a vantaggio di tutti e più in particolare dei consumatori laboriosi, dei lavoratori*».

Dall'inizio del 1835, una sottoscrizione venne lanciata su *L'Indicateur* per poter partecipare ad una "*Vendita sociale di un negozio di generi alimentari*", a cui altre seguirono, mentre nel corso della primavera successiva il primo negozio venne aperto ed altri sei furono inaugurati entro il 1837. Commentando ulteriormente l'episodio, il grande storico del cooperativismo, Charles Gide, poteva così notare: «*La prima società di consumo che venne creata in Francia – e sicuramente una delle più antiche al mondo –, nel 1835 a Lione, recava questa significativa insegna: "Al commercio veritiero e sociale"*»¹⁵.

Se è dunque una nuova curiosità che ha rinnovato la storiografia recente su quel che è stato chiamato, in modo incerto e fluttuante secondo le epoche, gli "avvenimenti", le "insurrezioni", le "rivolte", i "moti" o anche gli "attentati" di Lione, questa si riferisce all'attenzione portata alla dimensione partecipativa e deliberativa di tali episodi storici del 1831-1834 ed a quali luci getta sul nostro presente. È dunque in una simile prospettiva, attenta alla varietà del combattimento e della resistenza portata contro l'oppressione da parte del popolo dei *canuts* che si pone oggi il bel saggio che Umberto Calamita dedica a questi episodi, di volta in volta così vicini e così lontani.

15. Charles Gide, *Principes d'économie politique*, Paris, Sirey, 1906.





1. L'industria manifatturiera in Francia e l'artigianato della seta a Lione

*«La cause de la femme n'est-elle pas toute entière dans le progrès de l'humanité?
C'est à nous, prolétaires féminins, qu'appartient la large part des misères humaines,
des droits faussés, méconnus; à nous donc aussi la plainte et l'espoir d'un meilleur avenir.»*
(Un'abbonata a *L'Écho de la Fabrique*, 1834)

Poca attenzione è stata concessa fuori del territorio francese alla lunga lotta dei *canuts* di Lione, anche dagli storici italiani. Solo pochi appunti infatti, ispirati dalla solidarietà politica ed operaia, sono stati dedicati da sensibili ma ristretti ambienti anarchici e comunisti in Italia alle rivolte di questi operai ed artigiani della seta nella prima metà del XIX secolo. Sicuramente altri episodi di lotta avvenuti nel corso dell'Ottocento sono apparsi ben più importanti e degni d'attenzione agli storici ed agli analisti delle vicende di quel turbolento secolo.

Appare quindi particolarmente felice la scelta di Federico Tomasello che ha dedicato la sua tesi di dottorato di ricerca (*Fra il nome e la storia. Trasformazioni del discorso politico e concetto di classe al principio della monarchia di Luglio, 1831-1832*, nel 2013, presso l'Università di Bologna *Alma Mater Studiorum*) al primo manifestarsi della classe operaia nascente, quella degli operai lionesi. Lavoro interessantissimo che pone le insurrezioni dei *canuts*, i setaioli francesi, all'interno del solco della lunga storia dell'acquisizione della coscienza di classe e della maturazione dell'organizzazione operaia.

Infatti, se andiamo a vedere la natura di quelle rivolte lionesi del 1831-34, scopriamo che – pur nelle loro sostanziali differenze – esse non sono animate da spirito nazionalista, né da aspirazioni politiche legate a movimenti carbonari e massonici e riconducibili alla sia pur asprissima contesa tra borghesia e retaggio feudale. Le sommosse dei *canuts* sono direttamente connesse alle prime lotte operaie per l'affermazione d'un punto di vista autonomo, per la riduzione della giornata lavorativa, per un migliore e più degno salario, per condizioni di vita più decorose, per l'abolizione dei privilegi e della monarchia, per richieste direttamente politiche. È lotta di classe allo stato puro.

La storiografia d'Oltralpe, soprattutto quella più attenta ai movimenti sociali ed alle molteplici vicende del socialismo utopistico legato ai nomi di Henri de Saint-Simon, Charles Fourier, Robert Owen, ha tenuto conto di queste lotte lionesi ed ha pubblicato interessanti saggi che ne hanno messo in risalto i caratteri classisti, ma anche le nuove e positive esperienze della solidarietà operaia e del mutualismo, dell'organizzazione politica e militare popolare.

Tutte cose che, quarant'anni dopo (anche se in questo intervallo ci saranno altri importanti episodi di insorgenza in Francia), saranno tenute in conto nell'altra forte esperienza di lotta collettiva e di classe della Comune di Parigi nel 1871. A collegare fisicamente queste rivolte – che passano anche attraverso l'esperienza dei moti “europei” del 1848 – troviamo la figura politica del “repressore di Stato” per eccellenza, quell'Adolphe Thiers presente, sia nei primi anni Trenta che nei primi anni Settanta, nei posti chiave del governo, a determinare ancora una volta la continuità dell'apparato di controllo e di comando della borghesia francese sul proletariato transalpino.

L'eredità della rivoluzione francese si sente particolarmente nei ceti borghesi cittadini di Parigi come di Lione, soprattutto allorquando la Restaurazione postnapoleonica porta con sé la reazione accentratrice ed assolutista del nuovo re Carlo X di Borbone, salito al trono nel 1824, alla morte di Luigi XVIII. Le sue “quattro Ordinanze di Saint-Cloud” del luglio 1830 (scioglimento del Parlamento, nuove elezioni, borghesi esclusi dalle votazioni, fine della libertà di stampa) scatenano il popolo in piazza, a Parigi ma non solo.

La borghesia francese, ancora non matura nonostante il lungo periodo napoleonico, non ha infatti occupato definitivamente il potere anche perché la struttura economica e sociale del Paese d'Oltralpe è saldamente in mano ai settori tradizionali legati alla proprietà agricola e feudale. L'industria manifatturiera, benché in crescita, rappresenta una parte minoritaria di tale struttura. Ne consegue una difficoltà della borghesia a giungere alla gestione dello Stato e, con essa, un ritardato sviluppo della classe operaia (almeno a confronto con quanto in corso nella vicina Inghilterra). A questo punto, solo con la forza delle idee di rivolta borghese e con il numero rappresentato dai ceti popolari urbani, il potere feudale può esser messo in crisi.

Alla fuga di Carlo X in Inghilterra segue così la proclamazione del nuovo re “popolare” Luigi Filippo d'Orléans, che vede nella borghesia un naturale alleato. Tra le conseguenze di questo avvicendamento si caratterizza sicuramente il rilancio dell'attività industriale e del commercio. Ma il pieno appoggio della borghesia

al nuovo re dei Francesi non significa assolutamente migliori condizioni per il popolo lavoratore. E ciò vale anche per la classe operaia dell'industria manifatturiera.

Inoltre, si apre un periodo di crisi economica indotta da vari fattori, soprattutto internazionali. Luigi Filippo è visto con sfiducia ed inimicizia dai reali degli altri Paesi europei e le commesse industriali diminuiscono vistosamente. Ugualmente, la crisi tocca anche i prezzi delle materie prime, al ribasso, creando malumore ed insicurezza negli strati più poveri del popolo francese.

Le rivolte dei *canuts* hanno giustamente stimolato ricerche e studi soprattutto nella città di Lione, arrivando ad organizzare frequenti dibattiti e pubblicazioni ed a custodire in un paio di musei cittadini interessantissime vestigia di quell'esperienza. Ma in questo importante centro pulsante della Regione Alvernia-Rodano-Alpi (oggi arrivata a circa mezzo milione di abitanti e terza città della Francia), ci sono interi quartieri che profumano ancora di quelle giornate di lotta, di quelle sofferenze atroci, di quelle abitazioni-*atelier* i cui segni sono ancora presenti nelle vecchie stradine, nei *traboules* (passaggi pedonali coperti, tra una viuzza e l'altra) e negli edifici che risalgono a quell'epoca.

La lavorazione della seta ha origini asiatiche ed è introdotta in Europa dai viaggiatori del Medioevo, dalle colonizzazioni arabe in Sicilia ed in Spagna. Fino al Rinascimento sono le città italiane a dominare il mercato della seta, ma la lavorazione si estende in seguito alla Francia ed alle Fiandre. A Lione, grazie alla vicinanza con l'Italia, arrivano mercanti, banchieri e tessitori che stabiliscono nella città francese alcuni laboratori all'inizio del secolo XVI. Tra alterne vicende, la tessitura lionese vede crescere la produzione solo nel secolo seguente, arrivando ad una presenza in città di circa 2.000 telai ed almeno 3.000 addetti.

Nel Settecento infatti, la produzione lionese comincia ad imporsi alla forte concorrenza degli altri Paesi, arrivando ad una notevole crescita anche dell'esportazione in America e riuscendo ad affermare uno "stile francese". Si struttura così il tessuto industriale del comparto della seta con categorie ben definite: mercanti e negozianti, banchieri ed industriali, artigiani proprietari dei telai, operai vari. Sempre nel XVIII secolo, una serie di invenzioni tecniche migliorano la produzione ed il volume degli affari.

Presagio della grande Rivoluzione francese del 1789, si svolge a Lione una rivolta dei lavoratori della seta, tre anni prima. È chiamata "*La Révolte des deux sous*" ("La rivolta dei due soldi"), nella quale i lavoratori stessi premono sull'amministrazione municipale e sui mercanti e manifestano per un miglioramento salariale,

seppur minimo. Il 7 agosto iniziano uno sciopero, interrompendo totalmente le produzioni ed ottenendo l'appoggio di altri operai. Nonostante tentativi di mediazione, l'esercito interviene e cattura alcuni manifestanti. Il processo-farsa è immediato e due lavoratori, il 12 agosto, sono impiccati.

Dopo un periodo di crisi industriale, l'avvento di Napoleone Bonaparte riapre prospettive di sviluppo economico, anche per il settore della seta. Nel 1810 la produzione della seta raggiunge il valore prerivoluzionario ed il potere centrale favorisce investimenti nel comparto tessile, anche aprendo scuole e corsi di formazione per operai e tessitori.

È la cosiddetta “prima rivoluzione industriale” a passare per Lione nei primi anni Venti del XIX secolo ed a insediarsi, stimolando uno spettacolare sviluppo demografico ed economico per la piccola città, situata nel centro della Francia, crocevia tra nord e sud, bagnata da due grandi fiumi (Rodano e Saona), vicina ad importanti bacini carboniferi. Nel tempo di pochi anni la cittadina diviene così il centro europeo più importante per la lavorazione della seta.

Ma, al contrario di ciò che accade in Inghilterra dove la borghesia dà un forte impulso allo sviluppo capitalistico assecondata da uno Stato monarchico ma costituzionale e liberale, in Francia il Paese è ancora fortemente centralizzato, poco flessibile e zeppo di privilegi. E ciò lo si vede proprio nel rapporto tra capitale e lavoro, tra industriali e salariati, laddove in Inghilterra i miglioramenti economici e le lotte delle neonate *trade unions* (1824) trovano punti d'incontro e concessioni utili ad entrambi gli elementi della contraddizione, mentre in Francia il pane quotidiano resta lo scontro duro tra i proprietari dei mezzi di produzione ed il proletariato urbano.

Abilmente, la borghesia francese ha saputo utilizzare la forza delle classi subalterne nel 1789 – così come nella rivolta antimonarchica ed antioscurantista del 1830 – per raggiungere il potere, ma ha continuato a sottomettere ciecamente i lavoratori con paghe da fame, realizzando ingenti profitti e scatenando nel contempo il profondo risentimento operaio.

L'introduzione, all'interno della lavorazione tessile, del telaio meccanico porta infatti ad un fenomenale incremento della produzione ma anche all'aumento della disoccupazione e ad un peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori. Il movimento luddista attraversa vari Paesi europei a cavallo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, provocando scontri, proteste e repressioni feroci. A Lione è proprio l'arrivo

del telaio a schede perforate *Jacquard* (dal nome del suo inventore) che apporta forte preoccupazione per il futuro degli operai tessili e degli artigiani legati al modo di produzione ed agli strumenti ormai superati dalle nuove tecnologie.

Joseph-Marie Jacquard, nato a Lione nel 1752, introduce il suo rivoluzionario telaio nel processo produttivo al fine anche di alleviare le fatiche improbe dei lavoratori. Ma alcuni di costoro si mostrano contrari, soprattutto perché lo *Jacquard* fa diminuire vistosamente – almeno in un primo momento – il numero degli addetti ai telai. È solo infatti con l'aumento della produzione e del volume d'affari dei padroni dei telai che si ottiene il superamento della diffidenza operaia, a fronte di un rilancio dell'occupazione.

Il primo trentennio del nuovo secolo è così percorso da ondate di rabbia popolare ed episodi di luddismo, intervallati comunque da incremento del numero dei salariati, da cui non scaturiscono però – e lo vedremo nel corso del racconto delle rivolte dei *canuts* – miglioramenti economici né sociali. Oggi, nel pieno del quartiere operaio della Croix-Rousse, a Lione, sorge la statua dell'inventore Jacquard, riconosciuto come personaggio centrale nello sviluppo dell'industria tessile cittadina e non solo.

Ma, come si diceva, l'industria tessile lionese ha solide basi, contornata com'è da importanti infrastrutture fluviali, da strade antiche e moderne, dalla prima linea ferroviaria europea (lunga 58 km da Saint-Étienne a Lione, costruita tra il 1828 ed il 1833 su progetto dei fratelli Camille e Marc Seguin, ingegneri ed inventori), da bacini carboniferi che arrecano sviluppo economico e manifatturiero. La città porta il numero degli abitanti da 150.000 (1789) a 94.000 (1804), poi a 240.000 (1848) ed a 460.000 (1914) in poco più d'un secolo.

La struttura urbanistica cittadina varia considerevolmente nel corso dell'Ottocento, ampliandosi ed annettendo (nel 1852) i sobborghi popolari ed operai che ne restavano fuori. La “vecchia Lione”, adagiata sul bordo della Saona e poi nella penisola creata tra questa ed il Rodano, rappresenta infatti il centro storico ed economico in cui gran parte dei lavoratori è presente solo durante il giorno, in quanto, la sera, una massa enorme di operai si riversa verso i sobborghi (la Croix-Rousse, la Guillotière, Vaise) per tornare in case povere, senza servizi. Ma anche in questi sobborghi sono attivi numerosissimi laboratori tessili.

Questa è la situazione generale che vede, negli anni Trenta, i *canuts* lavorare nei giganteschi palazzi dei vari quartieri della città, dove gli *atelier* e gli appartamenti hanno dimensioni notevoli (almeno quattro metri

di altezza) per permettere l'utilizzo dei grandi telai a schede. Spesso vi esercitano l'attività non solo operai provenienti da zone periferiche, ma anche i molti artigiani che si rendono proprietari dello strumento di produzione, il telaio, ma che dipendono del tutto dalle commesse, dal mercato, dai rifornimenti della materia prima. In definitiva, artigiani ed operai si trovano uniti nella loro condizione dipendente.

Dopo la caduta dell'Impero napoleonico, la città di Lione, che ha fortemente sostenuto le idee riformatrici, accoglie con tensione crescente la Restaurazione illiberale. Durante gli anni Venti del secolo XIX, aumenta pure l'insicurezza economica del popolo, in seguito all'abbassamento del salario reale dovuto alle fluttuazioni del mercato internazionale ed all'introduzione di nuove tecniche nel campo manifatturiero.

Cosicché, lo scoppio dei primi moti operai del 1831 appare di natura soprattutto economica ed è una risposta condivisa dall'intera città, tanto che le truppe locali non se la sentono di arrivare allo scontro, mentre le forze della repressione arrivano da lontano. La normalizzazione è solo temporanea e la rivolta del 1834 possiede caratteristiche più mature dal punto di vista organizzativo, politico, sociale ed economico. Ancora una volta, le forze militari dello Stato compiono una spietata reazione sulla popolazione insorta.

Questi due episodi rivestono un'importanza fondamentale nella storia dell'emancipazione di classe per tutta una serie di ragioni, su cui alcuni storici, analisti e ricercatori francesi dibattono da anni. La forte differenza tra i due moti dei *canuts* lionesi dimostra lo stato di avanzamento notevole raggiunto ideologicamente ed organizzativamente dalla classe operaia locale tra il 1831 ed il '34. Le esperienze come quella cooperativistica e quella mutualistica, la pubblicazione de *L'Écho de la fabrique* e di altri fogli "industriali", la struttura militare popolare, il meccanismo delle elezioni di rappresentanti, il tentativo di collegamento con il proletariato di altre città francesi, la rivendicazione di una repubblica popolare, contengono evidenti caratteri universali di classe.

La struttura economica nazionale – essenzialmente dipendente per quasi mille anni dalla monarchia assolutista, dall'amministrazione statale centralizzata e dalla proprietà terriera feudale – non ha subito il sostanziale cambiamento che ci si poteva aspettare in conseguenza della Rivoluzione del 1789. Il mutamento è infatti soprattutto politico, col passaggio di potere tra la nobiltà e la borghesia, ma la base economica e commerciale resta saldamente nelle mani dell'apparato produttivo agricolo ed in parte manifatturiero, legato al latifondo ed alla trasformazione delle piccole e medie industrie tessili, metallurgiche, meccaniche, mine-

rarie di origine prettamente familiare. I tre “stati” si sono ridotti a due, grazie all’alleanza tra borghesia e popolo lavoratore, ma quest’ultimo è rimasto nell’identica posizione subalterna che occupava prima della Rivoluzione.

Al contrario della struttura economica inglese, liberale, di tipo federativo, consociativo, non intrusivo da parte della Corona, in Francia si passa infatti dal paternalismo della nobiltà al paternalismo borghese, che nel nuovo Stato napoleonico “vede e provvede”, stimola la produzione, aiuta direttamente attraverso il sistema creditizio e le infrastrutture, ma accentra il controllo. L’Inghilterra fa invece decollare l’economia, diventando modello di industrializzazione, favorendo l’inurbamento e lo sviluppo demografico, lasciando ampio spazio all’imprenditoria privata, agevolando già alla fine del XVIII secolo la ricerca, la formazione, le invenzioni.

La Restaurazione porta con sé, come giustamente osserva Jean Bruhat nella sua *Histoire du mouvement ouvrier français*, un accordo tra un’ancora potente nobiltà e grandi borghesi su due punti essenziali: “*tener lontane dalla vita politica le masse popolari e promuovere una politica economica che, a colpi di tariffe doganali, desse soddisfazione sia agli agrari che ad una parte degli industriali manifatturieri*”.

Ma il “ritardo” economico diviene così il motivo ricorrente del dibattito politico borghese francese, visto che la Restaurazione aggrava una situazione già non brillante. Nel primo ventennio del secolo XIX, in Francia infatti non solo si mantiene l’agricoltura come settore trainante dell’economia, legando tre abitanti su quattro all’attività nei campi, ma lo sviluppo infrastrutturale fatica a trovare investimenti pubblici e privati. Le industrie, piccole e medie, sono nelle mani delle stesse famiglie che, soprattutto per motivi ereditari, detengono la proprietà terriera.

La rivoluzione borghese del 1830 svecchia non poco quest’apparato, stimolando molto le infrastrutture (ferrovie, strade, vie di comunicazione fluviale, ampliamento delle fonti di energia), il credito ed il commercio. Ma il centralismo dello Stato permane, accentuando, se possibile, la distanza con l’apparato produttivo d’Oltremania. Inoltre, la Francia resta un Paese essenzialmente importatore di carbone e di prodotti manifatturieri, rimanendo un grande esportatore di prodotti agricoli.

I bacini minerari di Borgogna, Alsazia, Lorena non sono infatti sufficienti a soddisfare il fabbisogno dell’industria che cresce grazie anche al settore tessile, che appare il più solido comparto nazionale. Il fatto è

che, in effetti, la figura del contadino (e della sua famiglia) non è molto lontana da quella dell'operaio tessile, stante la struttura industriale polverizzata sul territorio. Durante l'intera giornata e durante tutto l'anno, è continua la sovrapposizione tra i due settori, entrambi in condizioni economicamente precarie e dipendenti da un mercato e da commesse stagnanti.

Le campagne, dopo la grande ma non certo risolutoria Rivoluzione del 1789, sono infatti parcellizzate nella piccola proprietà contadina (che assicura la sopravvivenza familiare e nulla più) inframmezzata dal latifondo, sicuramente più produttivo ma niente affatto remunerativo per i numerosi braccianti agricoli. Lo sviluppo industriale e commerciale è assicurato essenzialmente dalle grandi città (Parigi, Marsiglia, Lione), in cui affluiscono buona parte di quegli stessi capitali realizzati dai proprietari terrieri. Si assiste infatti, come già detto e per tutta la prima parte dell'Ottocento, al coincidere delle figure padronali, in campagna ed in città.

Una delle ragioni del ritardo nello sviluppo strutturale dell'economia francese è peraltro ascrivibile anche alla profonda instabilità politica, alla nascente lotta di classe, ad uno stato di permanente tensione e di rivolta che perdurerà almeno fino al 1871, con l'abbattimento *manu militari* della Comune di Parigi. Il personalismo dei politici transalpini, il protagonismo fazioso e vorace della borghesia, le velleità coloniali, le avventure guerresche di presidenti, re ed imperatori creano inevitabili contrasti nella stessa Francia, nell'intero continente e fuori di esso.

Un'altra ragione della lentezza congenita della struttura economica può essere rappresentata dalla scarsa propensione, da parte del capitale industriale della prima metà dell'Ottocento, all'apertura verso l'innovazione e verso la ricerca. A questo si assomma, come già detto, la mancanza di grandi infrastrutture utilizzabili dalle imprese, ancora troppo legate a pochi siti nazionali. Non ultima causa del ritardo strutturale dell'industria francese è riconducibile all'attitudine scarsa dei capitalisti a reinvestire i propri profitti nella stessa attività.

Fernand Rude, nella sua fondamentale ricerca storica sulle radici e sullo svolgimento delle rivolte degli operai della seta (*Les révoltes des canuts (1831-1834)*, La Découverte, Paris 2007), racconta inoltre la forte differenza tra la struttura produttiva parigina, già diversificata e più solida, e quella lionese, che si reggeva all'inizio del XIX secolo solo sull'industria tessile.

Al momento della profonda crisi degli anni Venti, Parigi ed i suoi operai resistono ai licenziamenti ed ai “capricci” dei mercati internazionali, grazie alla possibilità di passaggio ad altri settori di produzione. A Lione, al contrario, la crisi è nera, senza pietà si abbatte sull'intero corpo della “Fabbrica”, ma rovinando vieppiù una classe di lavoratori tessili senza alternative. La borghesia lionese può, invece, riparare le proprie fortune nell'agricoltura e nel settore creditizio, additando agli operai la concorrenza estera come unica responsabile delle loro unili condizioni. Tutto ciò è indice di una struttura produttiva lionese forte ma non matura, di un'industria tessile incapace di autorinforzarsi, di una classe di capitalisti non ancora ben definita, anche perché la gestione delle varie unità artigianali resta parcellizzata nelle mani di singoli proprietari e non vede lo sviluppo di “consigli d'amministrazione” o di “comitati d'impresa”, né di una razionalizzazione della potenzialmente solida capacità di produzione. I padroni della “Fabbrica” di Lione privilegiano infatti l'espansione della base produttiva ma non la sua stabilizzazione, preferendo puntare sulla quantità delle commesse e del realizzato, piuttosto che sulle evidenti possibilità di crescita e sulla pianificazione industriale.

Ad uno sviluppo strutturale maggiore potrebbe dare impulso la scelta programmata di una infrastrutturazione che si ponga a servizio della rete industriale che però, nel primo trentennio dell'Ottocento, non appare decollare. Bisognerà attendere infatti il “Secondo Impero” per veder maturare valutazioni e decisioni che vadano a valorizzare l'enorme potenzialità dell'industria francese e delle infrastrutture legate all'acqua, al carbone ed alla siderurgia, allo sviluppo viario. Per quasi tutto il secolo XIX si sviluppano però solo le piccole e medie imprese, soprattutto tessili e metallurgiche, che si appoggiano ancora a strutture dell'*ancien régime* ed a proprietà familiari.

D'altronde, la lenta espansione industriale è testimoniata dal fatto che, nel 1880, la popolazione residente nelle campagne rappresenta ancora il 74% degli abitanti dell'intera Francia. Ciò è dovuto in gran parte anche al fatto che da parte della borghesia francese, culturalmente, permane il “fascino” per la grande proprietà fondiaria e per l'investimento in agricoltura.

Al contrario di ciò che accade nel Regno Unito – in cui c'è un continuo e dirompente incremento dell'urbanizzazione, favorito dall'industria in espansione, nuove invenzioni e crescenti infrastrutture – l'inurbamento francese avanza con notevole lentezza. In Francia permane infatti, come fanno rilevare sociologi ed economisti (tra cui si fanno preferire le puntuali analisi di Karl Marx e di Friedrich Engels), uno sviluppo

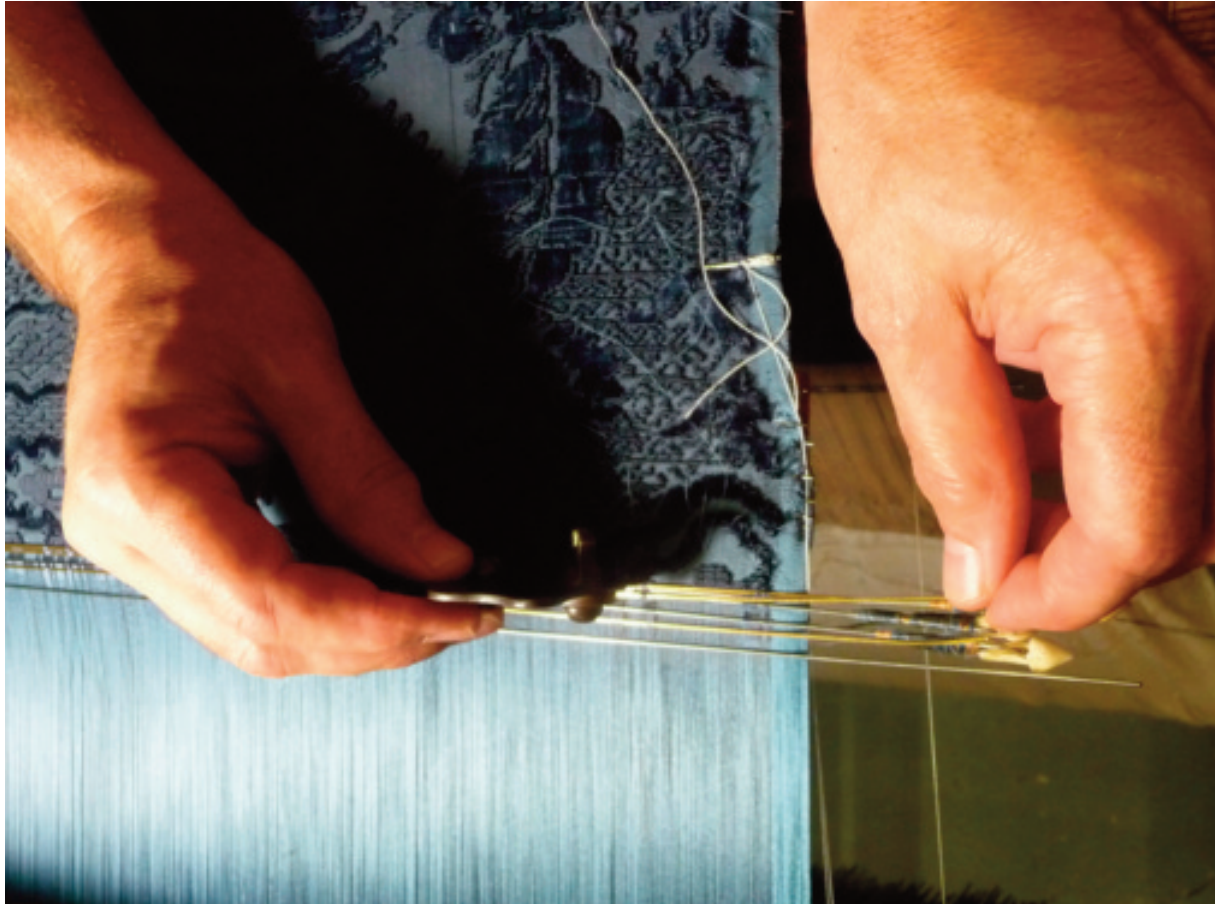
duale tra manifattura e agricoltura. Nella seconda metà dell'Ottocento, al tentativo di Napoleone III di dotare il Paese di infrastrutture moderne seguirà però il disastro di Sedan nel 1870, con ulteriore perdita di competitività industriale, crisi agraria, impoverimento generale ed arretramento economico.

Ai continui sussulti dell'instabile borghesia francese farà però da contraltare una sempre maggiore consapevolezza da parte di una classe operaia che si va formando sul piano teorico (dal socialismo utopico d'inizio Ottocento al marxismo di metà del secolo) e su quello pratico (dal mutualismo alla solidarietà, dall'organizzazione sindacale a quella politica).

L'economia lionese d'inizio secolo XIX è specchio della situazione generale, come già descritto. La sua industria tessile è la più forte di Francia, diffusa su un tessuto territoriale ben definito e formato da circa tre quartieri odierni: la Croix-Rousse (sulla collina che domina il centro città), la Guillotière (l'area in riva sinistra del Rodano), Vaise (la vecchia zona popolare in riva destra della Saona). Al centro di Lione, nella lunga penisola stretta tra i due grandi fiumi, sorge la parte urbana borghese, in cui si aprono due ampie aree, l'enorme Place Bellecour (utilizzata soprattutto dai militari) e la Place des Terreaux (centro amministrativo).

Considerando anche i sobborghi, la città arriva in quegli anni ad ospitare almeno 175-180.000 abitanti, vale a dire il secondo centro abitato francese. La metà dei residenti nell'area lionese è direttamente o indirettamente impegnata nella produzione tessile della seta e ciò appare sintomatico della monocultura industriale, della dipendenza dei suoi abitanti dalla "Fabbrica", ma soprattutto da un unico padronato collegato al commercio internazionale ed alla forte concorrenza, al reperimento della materia prima e delle commesse nazionali ed estere, al mondo del credito. I "fabbricanti" sono inoltre molto dipendenti, fin dal Settecento, dalla nobiltà reale e dagli ordini che arrivano direttamente dalla corte parigina.

Gli "stilisti" lionesi, i disegnatori, sono parte integrante della produzione, sono studiosi delle tradizioni, inventano, realizzano direttamente negli *atelier* le loro idee, emancipandosi, nel tempo, da temi e schemi provenienti dal vicino Piemonte. Infatti, il primato dell'artigianato della seta apparteneva ai laboratori italiani di Firenze, di Milano, di Torino, almeno a partire dal Rinascimento e fino a metà del Settecento. I disegnatori lionesi sono molto prossimi anche agli stampatori ed ai tipografi e con loro dividono conoscenze e approfondimenti su stili e tradizioni, arte e grafica.





Nel lavoro collettivo di Jean-Louis Gaulin, Susanne Rau, Roberto Tolaini e Francesco Battistini (*Lyon et l'Italie séricicole du XVIe au XVIIIe siècle*, in *Lyon vue d'ailleurs, 1245-1800: échanges, compétitions et perceptions*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 2009) si dice, tra l'altro, che i disegnatori lionesi “frequentano i gabinetti di stampa, le collezioni d'arte, le manifatture dei Gobelins, i teatri, i palazzi dell'aristocrazia, la corte”. Questi stilisti, che lavorano a stretto contatto con la nobiltà ma anche col mondo operaio e dell'artigianato di Lione, riescono dal XVIII secolo ad imporre il loro gusto anche fuori dei confini francesi.

Con l'avvento di Napoleone Bonaparte si assiste ad un ulteriore rilancio dell'industria della seta a Lione, progresso ottenuto anche grazie all'apporto del nuovo “telaio Jacquard” (concepito nel 1801 ed ispirato al cilindro meccanico del famoso inventore Jacques de Vaucanson, combinato con gli “aghi” di Bouchon e le “carte” di Falcon nel corso del '700), che si fonda su un meccanismo a schede perforate che porta un unico operaio a lavorare laddove prima ce n'erano molti di più.

Il telaio era gestito, fino a quell'epoca, da almeno tre persone, di cui due si passavano la “navetta” (o “spola”) alzando ed abbassando il filo da un lato all'altro, mentre il terzo seguiva la trama ripresa da un foglio disegnato e dava gli ordini in rapida successione. Vaucanson era stato il primo ad alzare il tamburo laterale del telaio sulla cima dello stesso. In seguito, Skola avrebbe applicato al telaio di Jacquard il comando mediante un unico albero azionato da un pedale.

L'invenzione ha però delle conseguenze anche sulla vita sociale nella vecchia Lione. Come detto, la nuova meccanica deve essere montata in alto, molto al di sopra del telaio in uso: occorrono spazi differenti e soffitti più ampi. Gran parte dei laboratori del quartiere storico artigiano lionese (Saint-Georges, Saint-Paul e Saint-Jean) vengono abbandonati e si costruiscono, sulla collina della Croix-Rousse, nuovi edifici con maggiori dimensioni.

Comunque, con aggiustamenti successivi, il “*Métier Jacquard*” diventa indispensabile negli *atelier*: a Lione, da 41 telai a schede presenti nel 1811, si arriva a contarne 1.879 nel 1820. I mezzi tecnici e l'innovazione crescente fanno sì che, in quest'epoca, la seteria lionese divenga l'industria più importante di tutta la Francia. Il meccanismo del telaio Jacquard viene infatti in rapida successione perfezionato da altri inventori, come Jean-Antoine Breton, Belly, lo stesso Skola e molti altri.

Gli operai sono indecisi tra l'accettazione del nuovo sistema, che allevia sicuramente una parte della gra-

vosa attività, ed il rifiuto del telaio Jacquard, accusato da alcuni di diminuire i posti di lavoro. Di fatto, le ordinazioni, il volume d'affari, i profitti aumentano costantemente, nonostante momenti di scarsa domanda. Una conseguenza di questa crescita è l'espansione degli *atelier* nei sobborghi fuori Lione e poi nei centri disseminati nelle campagne della regione. Sarà solo dopo il 1860 che l'industria della seta procederà inevitabilmente verso il suo ridimensionamento e la quasi-scomparsa.

Fernand Rude ci aiuta a capire che *La Fabrique* è divisa in tre corpi ben strutturati: gli industriali della seta collegati ai negozianti-commercianti (*fabricants*), gli artigiani (*maîtres* o *chefs d'atelier*) proprietari del mezzo di produzione (il telaio o *métier*), gli operai (*compagnons*). A Lione, gli artigiani sono anch'essi dipendenti dalle commesse di industriali e commercianti, danno lavoro agli operai, di cui fanno le medesime attività e gli stessi orari, vivono e soffrono con essi. Molti altri operai sono impiegati, inoltre, direttamente sui telai di proprietà degli industriali, in quella immensa fabbrica diffusa e parcellizzata nella più ampia Lione.

Nel 1830, i fabbricanti, il padronato, i commercianti, insomma i capitalisti lionesi assommano a circa 400 individui o ditte riconducibili a famiglie di ricchi borghesi, molto spesso già (o contemporaneamente) proprietari fondiari. Oltre 8.000 sono gli artigiani degli *atelier*, mentre quasi 30.000 operai ed apprendisti compongono la base produttiva legata direttamente al lavoro salariato sui *métier*. Ma molte altre decine di migliaia (forse 50.000) sono i cittadini, operai e artigiani, collegati al sistema fabbrica, svolgendo altri compiti collaterali o interni alla produzione e senza i quali i prodotti finiti non arrivano alla 'sapienza' ed alla perfezione richieste dal mestiere.

Si tratta di meccanici, aggiustatori e montatori dei telai, finitori, cappellai, ricamatori, tintori, tagliatori, guantai, sciallai, disegnatori, fabbricanti di frange e trecce, guarnitori di maglioni, stampatori, lucidatori, allacciatori, orditrici, passamaneristi, pettinatori, piegatori, aggiustatori di tessuti, pulitori di filamenti, vellutai, fabbricanti e saldatori di anelli delle catene, doratori ecc.

Vengono affettuosamente e tradizionalmente chiamati *canuts* gli artigiani della seta, ma, per estensione e contiguità nel quotidiano lavoro nella medesima "Fabbrica", il nomignolo è utilizzato per designare anche tutti gli operai setaioli.

I *canuts* di Lione sono quindi divisi tra i *maîtres tisseurs* (i proprietari-artigiani) ed i *compagnons* (gli

operai), ma sul lavoro è più difficile distinguerli perché entrambe le categorie sociali – come già detto – dipendono dai fornitori e dai commercianti. Tra i *compagnons* sono presenti uomini ma anche molte donne e bambini, il cui lavoro è particolarmente efficace, tra le trame dei telai. Gli orari sono massacranti ed il pensiero va, ovviamente, alle condizioni molto simili in cui si trovano ad operare ancor oggi molti addetti alla tessitura in Paesi asiatici o africani.

Gli artigiani sono ugualmente sfruttati perché devono rispettare gli *standard* imposti dal ‘mercato’ e nei loro *atelier* lavora l’intera famiglia. La necessità di far lavorare intere famiglie e soprattutto i bambini è anche dettata dai bassi salari, oltretutto per nulla legati ai prezzi di alloggi e alimentazione ed alla crisi economica generale, ma fissati dai grandi industriali e dai commercianti e restati immobili per anni o diminuiti. I minori sono pagati meno della metà degli adulti. Operai ed artigiani lavorano gomito a gomito, in appartamenti in cui sono presenti da due fino a sei telai, se le dimensioni dei vani lo permettono.

Spesso i *compagnons* si trattengono a dormire e mangiare nell’*atelier*. Queste condizioni di vita e di lavoro, divenute insopportabili e senza sbocco, provocano una naturale risposta da parte di tutti gli addetti al settore manifatturiero tessile lionese. Non ci sono infatti solo i tessitori “puri” ad impegnarsi nella rivolta del novembre 1831 ed in quella del febbraio 1834, ma vi partecipano anche gli operai dei mestieri a loro collegati.

Essere soggetti ai capricci del mercato internazionale significa per tutti questi lavoratori restare spesso nell’insicurezza, in quanto il padronato paga solo a lavoro eseguito e, se non c’è richiesta, non c’è guadagno. Ma spesso i prezzi del mercato e la concorrenza internazionale sono molto semplicemente la giustificazione padronale per smorzare l’ira operaia. La tessitura è, come abbiamo visto, fondamentale nella vita della Lione d’inizio Ottocento, tanto da meritarsi *tout-court* il nome di *La Fabrique*, considerandola l’unica attività produttiva cittadina.

I tempi di lavoro arrivano spesso fino alle 15 ore giornaliere ma, in caso di commesse urgenti, possono giungere anche alle 18 ore, in locali spesso stretti e umidi, dominati dai grandi telai su cui si curvano quotidianamente operai, operaie, bambini. Le malattie professionali sono tremende e toccano in particolare i più piccoli, le donne, gli anziani che vengono colpiti soprattutto da tubercolosi ed artrosi, anche precoci. Bisognerà attendere il 1841 per vedere il ministro François Guizot (liberalconservatore e, a suo modo, inno-

vatore e modernizzatore della struttura industriale nazionale) il quale fa approvare una legge che vieta il lavoro minorile nel settore manifatturiero, ma solo al di sotto degli otto anni.

Le paghe operaie sono legate ai “pezzi” realizzati su ordinazione e quindi non danno continuità economica o stabilità ma sono sottoposte alla fluttuazione del mercato. I bassi salari costringono intere famiglie a partecipare alla produzione e, nei periodi peggiori, ad “arrotondare” le entrate con la prostituzione, o col lavoro nei campi o a cercare nel mutualismo e nella solidarietà un aiuto. La mancanza di sicurezza e di condizioni accettabili di vita dà luogo ad evidenti tensioni operaie nella “Fabbrica” ed è alla base delle rivolte del 1831 e del 1834.

Tra gli artigiani setaioli si stabilisce, già dal 1828, una mutua fratellanza che li porta ad ideare un’organizzazione ben strutturata, divisa in “compagnie”, una specie di logge massoniche, con presidenti, delegati, segretari, contatti regolari, destini comuni, scambi ed aiuti che cercano di realizzare una protezione condivisa, non solo in caso di necessità. All’alba del 1830, le compagnie sono circa quindici (ma con quaranta “logge” secondo alcune fonti, ottanta secondo altre fonti ancora) ed anche gli operai vi guardano come ad un esempio da seguire.

Jean-Baptiste Monfalcon, contemporaneo dei fatti che descrive nel suo *La revolte des canuts*, offre una definizione sicuramente di parte borghese ma colorita e precisa degli operai lionesi: “*L'autorità locale li chiama, nelle ordinanze, operai della fabbrica di Lione, o solamente operai della fabbrica: questa denominazione è quella che a loro piace di più, forse perché li presenta come formanti una distinta corporazione, la prima della città per il suo genere d'industria*”.

E ancora: “*Ci sono due classi d'operai: quelli chiamati chefs d'atelier o maîtres possiedono più telai a casa loro, tre, quattro, raramente più di sei od otto, ed hanno un domicilio fisso; gli altri, chiamati compagnons o compagnones, a seconda del sesso, sono occupati sui telai dei maîtres, non hanno da pagare né affitto né telai, né hanno responsabilità da assumere e non ricevono che la metà del valore del materiale fornito (dal commerciante committente, ndt). In generale, i compagnons non hanno né attività precise né senso dell'ordine; essi compongono una popolazione fluttuante, le cui proporzioni possono variare molto. Quando il lavoro è abbondante, le vicine campagne forniscono molta manodopera; una gran parte proviene talvolta dal Piemonte e dalla Savoia. Se si ha scarsità di commesse e sospensione dell'attività, una parte dei compagnons lascia la città*”.

Ma anche gli artigiani non sono tutti uguali, bensì differenziati al loro interno in base alla proprietà del mezzo di produzione, il telaio. Quelli che possiedono due-tre *métiers* non conducono una vita simile a quelli che ne hanno otto. Questi ultimi si comportano da piccoli padroni, hanno i loro luoghi di riunione, non hanno buoni rapporti con i *compagnons* né con i piccoli artigiani, soffrono meno le crisi ricorrenti.

La padronanza tecnica degli artigiani e la sagacia con cui essi riescono ad imporre sul mercato il loro prodotto sono ben descritte nell'interessante testo collettivo scaturito dalle Giornate di studio dei Musei Gadagne del 2011. Il volume, curato da Ludovic Frobert, è intitolato *Archives de soie, Fabrique et insurrection à Lyon au début des années 1830* ed affronta, tra l'altro, tematiche molto differenti e comprendenti anche il dibattito sulla statua dedicata all'inventore Jacquard, la relazione alla Camera dei Comuni inglese da parte di John Bowring sui setaioli francesi, un profilo del mutualista Pierre Charnier.

Nel testo curato da Frobert è riportata, in appendice e per intero, la testimonianza resa da Bowring al Parlamento britannico nel maggio-giugno 1832, da cui esce uno squarcio interessantissimo sulla Fabbrica lionese, giudicata di molto superiore all'industria dei Paesi concorrenti, soprattutto in quanto la scuola francese si afferma sul piano del gusto, del colore, della leggerezza del prodotto. Ugualmente stimolante, per conoscere meglio il mondo dei *canuts*, è la storia di Pierre Charnier, *prud'homme tisseur*, raccontata da George Sheridan che ne mette in luce aspetti particolari come quello di un grande progetto di gestione dell'apprendistato, su una base corporativa e mutualistica.

Già dal 1828 Charnier si distingue per la sua capacità di proporre un'organizzazione complessiva dei produttori della seta lionese (artigiani ed operai). Oltre che membro del Consiglio dei *prud'hommes* e *chef d'atelier*, sarà poi mutualista, redattore de *L'Écho de la Fabrique*, relatore presso il governo parigino in difesa delle ragioni dei *canuts* in seguito alla prima rivolta. Un personaggio talmente complesso che Frobert e Sheridan gli dedicano, nel 2014, un brillante studio, dal titolo *Le Solitaire du ravin, Pierre Charnier, canut lyonnais et prud'homme tisseur*.

Un consiglio di *prud'hommes* (proviviri, saggi) era stato istituito per decreto a Lione da Napoleone I a partire dal 1806, al fine di dotare, in caso di contenziosi tra gli industriali della seta e gli artigiani, di una "camera di conciliazione" formata da persone elette, delegate a trovare soluzioni concordate, in ambito prettamente corporativo. Questo tipo d'organizzazione non può non ricordare l'epoca gloriosa e sfor-

tunata dei ciompi (cardatori della lana) fiorentini e della loro rivolta corporativa e sanguinosa del 1378.

Il compito del consiglio dei *prud'hommes* lionesi è quindi quello della conciliazione delle controversie sul lavoro, “un’assemblea di famiglia” la definisce Monfalcon: *fabricants* e *chefs d’atelier* vi sono rappresentati, ma non paritariamente. Ludovic Frobert e George Sheridan, nel loro libro su Pierre Charnier, ricordano che “il 18 marzo 1806 viene istituito a Lione un consiglio di prud’hommes composto da nove membri, di cui cinque *négociants-fabricants* e quattro *chefs d’atelier*... Il consiglio aveva avuto fin dall’inizio il compito di occuparsi d’un certo genere di sorveglianza e d’intervento nelle questione della Fabbrica”. Giustamente, i due ricercatori chiariscono la sostanziale differenza tra l’istituto della conciliazione, proprio di questo consiglio lionese, e quello dell’arbitrato, di fatto esterno ai soggetti contendenti.

Lo ‘squilibrio’ nel numero dei *prud’hommes* privilegia ovviamente il padronato, i fabbricanti/commercianti e la situazione resta la stessa fino al 1831. Per cercare una conciliazione tra i differenti punti di vista e tentare di regolamentare la concorrenza, i *canuts*, dipendenti dal mercato e sottoposti all’evidente sfruttamento che li riduce a vivere miseramente, tentano di stabilire una tariffa (*tarif*) certa e collettiva, legata non solo alle forniture (*façon*) ma anche alle esigenze di vita dei lavoratori. Ma “la tariffa significa molte cose – spiega Alain Cottureau, ricercatore che ha consacrato gran parte dei suoi studi ai *canuts* –, sono degli articoli che occupano molte pagine, sono la moderna convenzione collettiva. Ed è soprattutto un dispositivo che impedisce l’evoluzione capitalistica classica nelle seterie lionesi”.

Nel 1832 viene bandito su *L’Écho de la Fabrique* un pubblico concorso per modificare il nome tradizionale dei lavoratori, *canut*, ritenuto peggiorativo, troppo popolare, forse insultante. Pur se le proposte di cambiamento sono parecchie e molti artigiani partecipano al concorso, anche attraverso le pagine dei giornali, la commissione incaricata non arriverà alla decisione finale della correzione del termine, che resta così quello passato alla storia. Del bando sul nuovo nome parla con abbondanza di particolari ancora Ludovic Frobert nel documentatissimo testo *Les Canuts ou La démocratie turbulente (Lyon, 1831-1834)*, pubblicato da Talandier nel 2009 ed in via di ristampa presso l’editore LIBEL.

ÉVÉNEMENTS DE LYON,



LIBR.
LYON

COMBAT DU PONT MORAND

Le 22^e 1834, les Carriés de la Guillotière et des Cordeliers venaient aux armes pour séculariser une partie de la Croix-Blanche, après une lutte sanglante, ils demeurèrent vainqueurs par leur modération, après leur victoire, ils étendirent l'aide et les secours à des pauvres non égarés, de leur parole et de leur respect pour les lois.

Se vend à Lyon, chez Chaban Ingresseur en toute boutique N° 41 et à la Croix-Blanche rue du Chariot d'en N° 6, chez Maréchal.